

«Lo conobbi negli anni 60. Un giornalista vero, curioso, pacato, pungente». Parla Furio Colombo

Andrea



Bruno Bruni/MasterPhoto

«Il mio amico cronista...»

«Andrea aveva una vita sola. Non si può dividere l'uomo dal giornalista». Furio Colombo parla con affetto e nostalgia dell'amico scomparso. E racconta dei primi anni di conoscenza, del successivo lavoro gomito a gomito di un legame diventato sempre più forte nonostante la lontananza. Ne ricorda la straordinaria capacità di non abbandonare pezzi di vita per strada cambiando solo di posto ad essi, come una costruzione di Lego

MARCELLA CIANNELLI

ROMA In ricordo di un amico. Di un compagno di lavoro in una professione difficile, aspra, affascinante e totale come è quella del giornalista quando si è capaci di farla con la mente e con il cuore. Furio Colombo al di là dell'oceano da quell'America che hanno imparato a conoscere ad amare e a raccontare insieme, parla con pudore e rimpianto del suo amico Andrea che se n'è andato. All'improvviso. E il suo fluido intercalare di tanto in tanto si vela appena per una comprensibile emozione.

La notizia della morte di Barbato è appena giunta. Cosa prova in questo momento uno dei suoi amici più cari?

E come perdere un pezzo della propria vita. Noi abbiamo lavorato molto insieme e non abbiamo mai smesso di essere amici, di frequentarci di sentirci di vederci di confrontarci sui momenti e le fasi dell'evoluzione della vita italiana e anche di quel pezzo di mondo di cui ci occupavamo da quando ci siamo conosciuti.

Ecco, quando vi eravate conosciuti?

Nei primi anni 60. Era il mio primo periodo di vita americana. Andavo e tornavo in Italia. Nel gruppo 63 eravamo già insieme. Credo che Andrea sia stato in quel periodo l'unico giornalista che pur svolgendo appieno la sua professione contemporaneamente si occupasse davvero di cultura. Con tale intelligenza, sensibilità e informazioni di prima mano che le persone di cultura lo prendevano sul serio. Stava con Umberto Eco, Nanni Balestracci, con Elio Pagliarani e Angelo Guglielmi come se fosse un membro di quella élite culturale che in quel momento stava dando luogo ad un cambiamento della poesia e del modo stesso di essere scrittori. Barbato non ha mai pensato se stesso se non come un normale compagno di strada di quell'evento. Nessuno ha mai pensato a lui come a un cronista che stava lì per guardare cosa facevano questi personaggi della nuova cultura italiana. Era

uno di loro uno di noi. Un protagonista di avventura e di cambiamento. Si cambiavano novità, innovazioni, il fare un balzo avanti, questa era la caratteristica del suo cercare. Della sua vita.

È il Barbato giornalista?

Volendo scrivere un manuale su come deve essere un giornalista vero, capace sempre di separare i fatti dalle opinioni (e Dio sa se Andrea non aveva opinioni limpide, chiare, appassionate e infrangibili) basterebbe ripercorrere la sua vita. Lui è stato un inviato di grandissimo talento, scrupoloso, preciso e nello stesso tempo aveva opinioni inflessibili che esprimeva con la decisione di chi non è disposto a rinunciare ad esse. Ma senza che queste alterassero il modo in cui raccontava i fatti.

Ma le vostre strade professionali quando si sono incrociate?

Quando lui passò alla Rai all'epoca del telegiornale di Fabiano Fabiani che è stato forse dopo quello di Biagi il periodo più intenso di giornalismo televisivo di quell'epoca e certo uno dei migliori periodi giornalistici della vita italiana. Ci siamo trovati a lavorare insieme. Io avevo lasciato gli Stati Uniti, l'industria (lavoravo per l'Olivetti) e avevo accettato di lavorare per quel telegiornale. Con lui, Amigo Levi, altri personaggi di valore.

Lavoraste insieme?

Per tutto quel periodo sempre. Fin a quando lui non passò come inviato alla *Stampa* e poi a *Repubblica*. Quando lui tornò alla Rai, io avevo lasciato l'azienda. Ed è da quel punto che nasce la lunghezza ma striscia della nostra amicizia che non si è mai interrotta nonostante la lontananza e nonostante fossimo impegnati in cose diverse.

Un ricordo particolare di quegli anni alla Rai?

La cosa che ci ha legato di più sono stati i molti mesi trascorsi negli Stati Uniti per la campagna elettorale del '68, dall'inizio fino alle convenzioni democratiche e repubblicane. Se c'è un momento

per essere nostalgici e quando ci si abbandona al ricordo. Ebbene quello fu un modo di fare giornalismo da parte di due persone appassionate dell'argomento e che volevano andare fino in fondo. Eravamo orgogliosi di fare quel lavoro in un certo modo ed il nostro legame già forte diventò un'amicizia vera. In un primo momento io seguii Robert Kennedy, lui McCarthy. Poi ce li scambiammo. Ci sembrò giusto. E ad Andrea toccò di assistere all'assassino di Kennedy. Privato di telecamere e di troupe, visto che tutto accadeva a riflettori spenti, Andrea fece per telefono la cronaca dell'evento realizzando solo con il suo racconto uno dei pezzi televisivi più belli. Senza telecamere. L'altra grande avventura insieme l'abbiamo vissuta in Cina. Era il '72, io ero già stato per ottenere da Cui Yin-Lai il permesso di fare un film diretto da Antonioni. Lo ottenni. Producer, accompagnatore e narratore di quel documentario di sei ore fu Andrea. Quella fu l'ultima volta in cui abbiamo lavorato veramente insieme.

Il vostro, però, era un legame che andava oltre.

Così, tempo è andato molto più in là del lavoro. Era un legame con la sua vita, con la sua famiglia, i suoi figli. Per me tornare a Roma era vedere alcuni amici e tra questi una delle prime telefonate era sempre per Andrea. Una delle prime uscite di sera era con lui. Per me e un momento veramente dorato.

Come lo ricorda, allora, un amico?

Con grande ammirazione. E tra gli elementi di questa ammirazione c'era la sua straordinaria stabilità che era insieme emotiva e morale. Che gli dava una misura di ironia e di distacco, ma anche di passione e di partecipazione. Ricordo la sua capacità di non abbandonare pezzi di vita per strada. La sua vita era come un Lego, i cui pezzi cambiavano di posto senza mai essere messi del tutto da parte a seconda delle mode e delle prevalenze del momento. Non riesco veramente a sdoppiare l'amicizia dalla professione perché Andrea aveva una vita sola.

Il suo amore per la televisione alla fine ha conosciuto qualche amarezza. Ne parlava?

Amarezza certo. Non lo facevo lavorare. Il perché lo lascerei a chi è più vicino di me alle cose italiane. Visto da lontano, certo era ragione di grande meraviglia in comprensibile che non venisse utilizzato

«Scrisse un piccolo capolavoro sul Gruppo '63»



«La notizia della morte di Andrea Barbato mi arrivò all'improvviso a Parigi. Il primo ricordo che mi viene in mente mi riporta agli anni Sessanta al tempo del Gruppo 63. Andrea Barbato era il giovane di trent'anni come eravamo noi. Non era un critico o un poeta ma seguiva appassionatamente queste vicende. Scrisse uno stacco (ricordo che uscì per le edizioni Sugar) a caldo su quegli anni, era un piccolo capolavoro di sagacità culturale. In qualche modo inventava una forma nuova di giornalismo culturale in cui riusciva a interessare cronaca degli eventi e anche capacità di critica. Già si intravedeva in questi scritti il giornalista di voglia che tutti avrebbero poi conosciuto. C'era già nella sua scrittura quel suo amore per l'ironia e quella felicità di battuta che sarebbero stati apprezzati dal pubblico. Non sto qui a parlare del suo lungo lavoro di giornalista alla televisione e sui giornali. Altri lo faranno. Ma ricordo quelle sue *Cartoline* che inventarono un nuovo genere giornalistico. Che altro dire se non che se ne va un amico con cui ho condiviso passioni e battaglie che ho apprezzato e stimato»

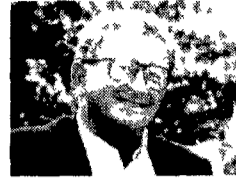
Il ricordo di Piero Chiambretti
«Mi spedì per mezza Italia su un divano in piazza»

ROMA Piero Chiambretti è stato scoperto e lanciato da Andrea Barbato grazie a *Via pensiero* uno dei primi contenitori domenicali di Rai tre dell'era Guglielmi. La Piernova aveva una rubrica fissa, il geniale il divano in piazza, su un divano piazzato nel bel mezzo di una strada o di una piazza d'Italia, veniva invitati a sedersi passanti disponibili a interpretare amici, parenti dipendenti di famosi personaggi della politica e dello spettacolo. Chiambretti ora non riesce a trovare le parole per esprimere il cordoglio per la morte di Barbato. «Ho esordito con lui e la prima volta non si dimentica mai. In realtà non so stato una scoperta di Vogliano ma lui mi ha dato una possibilità praticamente sul credito. Io registavo le mie rubriche e poi mandavo a Roma la mia cassetta che veniva direttamente trasmessa in diretta. E io me la vedevo da casa come uno spettatore comune. Andrea lanciava i miei servizi con gentilezza e stima annunciata. Poi l'ho conosciuto meglio e frequentato più volte. È stato lui a spingere a fare più giornalismo con quelle caratteristiche di autonomia

che erano le sue di quando era ragazzo. E così mi ha mandato ai convegni politici a quelli di spettacolo e culturali che sono stati il mio biglietto da visita e caratterizzano tutta l'ora il mio lavoro». Molti anni dopo per Barbato e arrivata la stitichezza quotidiana della *Carolina* e io - continua Piero - ero quello che idealmente le andava a consegnare con il mio *Pontelettere*. Anche quello è stato un tentativo pionieristico, non si era mai visto un programma con un'appendice che proseguiva in un altro».

C'era rimasto male come molti altri. Piero Chiambretti quando aveva saputo che Barbato era stato costretto a scrivere ai vertici della Rai perché il direttore di Rai Luigi Locatelli non lo faceva lavorare e gli aveva proposto solo degli speciali (che lui aveva rifiutato) e in seguito a ciò erano volate tra i due parole grosse. Barbato era pagato molto bene e non aveva più modo di dimostrare quanto fosse in grado di guadagnarsi il suo denaro. E poi sentivo anche che la mancanza di Guglielmi che era praticamente innamorato di lui come piaceva tutto quanto» □ *Mo Lu*

LA MORTE DI BARBATO



DALLA PRIMA PAGINA

Sei stato una «persona importante»

Pochi mesi fa è venuta in Italia Courtney Kennedy, la figlia di Bob. Mi ha fatto piacere farla incontrare ad Andrea. Hanno passato una sera a parlare di quel tempo e Andrea raccontava a quella ragazza com'era il padre, il carattere, le passioni.

Andrea Barbato era un gran signore. Una persona dotata di senso dell'umorismo e di cultura raffinata. Ma era, al tempo stesso, una persona calda, piena di passioni che amava la vita.

È un intellettuale moderno. Scorgete la biografia di Barbato, troverete traccia della vita di uno dei più grandi giornalisti italiani. Andrea è stato grande inviato e grande direttore, due cose rare in una persona sola. Ma è stato anche buon deputato. E poi conduttore di programmi televisivi che sapeva con la stessa grazia occuparsi del terrorismo e subito dopo giocare con Piero Chiambretti. Aveva una «leggerezza» particolare di quelle che Italo Calvino ha esaltato nelle «Lezioni americane».

Ma ora c'è troppa volgarità, troppa rozzezza, troppa banalità. Questo tempo non era più il suo tempo. Questa televisione non era più la sua televisione. Negli ultimi mesi Andrea ha sofferto dell'ostacolo decretato dai nuovi potentati. Ancora una volta come allora la sua intelligenza faceva più paura delle grida di altri.

Ma Andrea era anche altro: uno scrittore di commedie di copioni per il cinema di romanzi. Poteva scrivere di calcio o di tennis. Perché viveva dentro le passioni comuni che frequentava senza snobismi, senza alterigia.

A *l'Unità* Andrea ha dato molto. Un giorno gli chiedemmo di andare alla Camera e scrivere un bel racconto uno dei suoi. Era la se-

data di insediamento del nuovo Parlamento nell'aprile del '94. Lui tornò con una impressione netta: lo aveva colpito che molti dei nuovi deputati portassero all'occhiello con esasperata fiera il simbolo del proprio partito. L'aspetto comune nella maggioranza è quella di una folla di parlamentari eletti con un voto altamente ideologico ma senza ideologia. E più su aveva scritto: «Non c'è ana di festa. Non è il ballo dei debuttanti e neppure l'invasione dei barba». Questo di stamane sembra un convegno, una convention di Forza Italia, un simposio in un albergo termale.

L'ultimo articolo pochi giorni prima della malattia lo ha scritto rievocando il vecchio *TvSette*. Piano piano fummo tutti sommersi da un'alluvione di parole di tribune, di pulpiti, di dibattiti, di faccia a faccia. Non escluso affatto che fra le cause del declino della tv e della politica ci sia anche la scelta di immergere totalmente in una verbosità una parlantina assordante e vaniloquente nella quale come attori come spettatori e persino come cittadini, stentiamo a trovare il filo del discorso.

Andrea il filo del suo discorso lo ha tenuto ben saldo per tutto il tempo di una vita. Non ha fatto concessioni, non ha piegato la testa, non ha compiuto violenza alla sua coscienza.

È caduto in piedi. Andrea. Noi che restiamo possiamo essere orgogliosi di lui. In primo luogo perché sono esseri suoi, moglie, i figli, i suoi figli, Nicola e Tommaso e le persone come Claudia che lo hanno avuto più vicino.

Ciao Andrea, ti ho voluto molto bene. E ti sono grato di esser stato una persona così bella, una «persona così importante».

[Walter Veltroni]

Cinema
Con Antonioni raccontò la grande Cina

ROMA Rai ma significativi gli interventi di Andrea Barbato nel cinema a volte da giornalista, nel caso di un importante documentario che suscitò grandi controversie (*Chung Kuo Cina* di Michelangelo Antonioni) e di un film non fatto il progetto su Salvador Allende elaborato assieme a Giuliano Montaldo. Altre volte da vero e proprio sceneggiatore nella collaborazione con il amico Emidio Greco.

Chung Kuo è un reportage televisivo di Antonioni prodotto nel 1972 dalla Rai per il quale Barbato scrisse il commento parlato e collaborò alla preparazione. Antonioni e la Rai furono ufficialmente invitati dal governo cinese che poi «spadò» il film attaccandolo violentemente in un finale articolo pubblicato sul *Quotidiano del popolo*. Salvo poi «rivalutare» il film anni dopo con tanto di scuse al grande regista.

Per certi versi è più interessante la storia del film «non fatto» su Allende, evocata sull'*Unità* del 2 febbraio 1995 in un'intervista di Roberta Chini a Giuliano Montaldo. Fu lo stesso Allende dopo aver visto *Sacco e Vanzetti* a contattare Montaldo e a chiedergli di scrivere un film sul governo di Unidad Popular. E di «Santiago arrivarono a Roma a disposizione del regista molti documenti alcuni dei quali facevano chiaramente capire le intenzioni della Cia e dell'amministrazione Nixon. Montaldo, Barbato e Lucio Battistrada scrissero il copione nell'estate del '73. Cosa abbastanza sconvolgente il copione finiva con l'assassino di Allende da parte degli americani, cosa ancor più sorprendente Allende lo lesse e parole di Montaldo non apparve per niente turbato. Gli piaceva, mi disse che il finale da noi progettato era uno dei finali possibili».

Poi il 11 settembre del 1973 ci fu il golpe. E il film ovviamente non si fece mai più. Si fecero invece due film entrambi diretti da Emidio Greco ai quali Barbato lavorò successivamente. *L'invenzione di Moro* (1974) tratto da un romanzo di Bioy Casares e il notevole *Una storia semplice* (1991) da Sciascia interpretato da un grande Gian Maria Volontè □ *Mo Lu*

L'operatore
«Dagli States alla Luna insieme a lui»

Il 20 luglio del 1969 a presenziare e commentare in diretta lo sbarco dell'Apollo 11 sulla luna c'erano Tito Stagno, Piero Forcella e Andrea Barbato nello studio Tre di via Teulada. Credo che le 28 ore spaziali ci abbiano insegnato molte cose spette a noi famelesori. Anche la tv seppure giovane d'anni anche nell'era spaziale. In pochi mesi sotto i nostri occhi la tecnica dell'informazione è stata rivoluzionata e il linguaggio televisivo ha subito mutamenti irreversibili. Così scriveva poco dopo Andrea Barbato sul *Radiocorriere* con lucidità e capacità di previsione che sono propri dei grandi giornalisti e degli esperti del mestiere. E in quegli anni lo ricorda Franco Lazzeretti, l'operatore che ha lavorato con lui per molti anni, quelli in cui il giornalista era inviato speciale negli Stati Uniti: «So io stato con Andrea a seguire molte elezioni primarie, quelle in cui Johnson rinunciò all'incarico di insieme con lui e Furio Colombo alle convenzioni di Miami e Chicago nel '68 in cui vi rive Nixon. Era un grande inviato il giorno della morte di Kennedy, lui andò a braccino in diretta da Los Angeles con un collegamento immediato. A Barbato Ferretti era legato da affetto e grande amicizia. Vent'anni dopo lo sbarco sulla luna si ritrovarono insieme per realizzare un lungo documentario che si chiamava *La luna è tu montata?* e che non era solo commemorativo ma raccoglieva anche moltissimi pareri su tutte le altre missioni spaziali e sulle nuove e ardite tecnologie degli americani e dei sovietici. «Un programma che durava quasi due ore di estremo interesse per come lui riuscì a adattare un avvenimento considerato oggi quasi scontato» □ *Mo Lu*